

25 aprile, 38° anniversario

Quel giorno che cambiò l'Italia

Tre scrittori raccontano

Carlo Bernari, Carlo Cassola, Paolo Volponi ricordano il 25 aprile di 38 anni fa, la data che ha segnato, con la sconfitta della dittatura fascista, la cacciata dei nazisti, la riconquista della libertà e della indipendenza nazionale, la svolta decisiva per il nostro Paese. Rievocando quella giornata riflettono su attese, speranze, compiti di ieri e di oggi.

Una cartolina con «no ai missili»

di PAOLO VOLPONI

Dato storico, celebrazioni civili e nazionali danno ormai più fastidio che noia in questo Paese e calendario dell'immobilismo e della ripetitività istituiti e perseguiti oltre ogni ossessione e norma. Ritorna il 25 aprile e un'altra volta passerà come gli anni scorsi: appena un po' di stitichezza nelle rimbombanze e nei propositi e, c'è da aspettarselo, una dose più massiccia di arroganza istituzionale e liberale nelle orazioni ufficiali. La libertà del 25 aprile, della condizione dipendente e responsabile dei cittadini e via via della operosità dei lavoratori, della imprenditorialità degli imprenditori, della democrazia dell'occidente fertile e pacifico, della priorità dell'est totalitario, della necessità della difesa della civiltà stessa: tutta questa da questa parte co-

me lo spirito e il whisky, l'individuo e l'automobile, lo sviluppo e la Coca Cola. Molla libertà sarà invocata per la Polonia, per l'Afghanistan e magari anche per i due turisti italiani imprigionati tirannicamente a Sofia: i veri e i soli che la impiorano e che la meritano. I palestinesi, i negri africani degli stati razzisti, i latinoamericani del Centro America sono rivoltosi e terroristi sobbilati e sobbilatori che disprezzano la libertà e la combattono addirittura con le armi. Nel nostro paese la libertà è fissa e garantita appunto come la venuta del 25 aprile, anche se non sempre e non da tutti riconosciuta e servita, spesso anzi rinnegata, malamente spreca negli auspici e nelle pretese. Il 25 aprile ci ricorderà ufficialmente che invece va difesa in ogni istante e con molti

modi soprattutto con il rispetto delle compatibilità del bene istituito, così detto comune, anche a costo di sacrifici... perfino con l'impegno di spegnere prima la luce elettrica alla sera e di pagare puntualmente il canone tv. Il 25 aprile è una festa ufficiale, doverosa e solenne anche perché toglie ore al lavoro per mettere nella condizione di riflettere riposati e disesi nella serenità dell'ordine pubblico, al bene della libertà che ci è dato con tanta buona grazia all'interno della legalità repubblicana, dell'Europa e del suo Mec, dell'alleanza atlantica e del suo mondo occidentale. Dobbiamo pensare bene che qualche volta con le nostre smanie di quella libertà appena fatta, rovente e quindi ancora del tutto immatura del primo 25 aprile, quello del



Disegno di Alberto Sughi nel 38° anniversario della Liberazione. L'opera è stata donata dall'artista all'Unità.

1945, noi italiani, specie di condizione popolare e materiale, rischiamo di far de-bordare la nostra civile e statale barca comune fuori dei moli e dei noli dell'Europa e delle giuste rotte verso occidente. Con questa doverosa meditazione chiudere la festa, prepararci ad andare il giorno dopo, con rinnovata lena e adesione, ad adempiere ai nostri compiti di cittadini lavoratori studenti pensionati madri di famiglia cassaintegrati disoccupati fiduciosi nelle liste dell'ufficio di collocamento e nella geniale provvida intelligenza ed inventività dei nostri ministri dell'Industria e dell'Agricoltura delle Partecipazioni statali e dei nostri grandi capitani della Confindustria. E così a attesa quello prossimo, la vigilia di quell'altro grandioso che segnerà il quarantesimo, del 1985, il quarantennale della libertà. E se invece prendessimo il 25 aprile di oggi come se fosse del tutto nuovo? Mai prima passato e conosciuto, immediatamente attaccato a quello del '45: ancora toccato da quello stesso colore della prima giornata di libertà finalmente per tutto il popolo italiano e dallo

stesso popolo finalmente riconosciuto e conquistata nell'unità e con tutte le sue forze sociali civili e culturali e anche materiali. Molti seppero rischiare tutto per quella libertà; e tutti ne capirono e ne parteciparono il rischio e la conquista. Oggi basterebbe impegnare appena una parte della coscienza e della posizione di essere cittadini e alcune delle convenzioni conseguenti che stabiliscono il nostro ruolo, la nostra rispettabilità e il nostro merito (remunerazione) sociale. Sarebbe sufficiente far conto che in questa giornata non c'è la «barca comune» che davvero ci traghetti tutti dalla stessa parte, che non c'è solo il governo e l'autorità a celebrare e a predicare cos'è la libertà, che non c'è alleanza armata in nome della libertà, né cottimo, né mano d'opera né costo del lavoro né bilancia dei pagamenti né vacanza né week-end né partita né schedina né teletext né quiz né settorione né merdione non titoli di studio stipendi salari folla corteo abbonamenti sconti buoni traffico ingorghi protezioni clientele. Rimettersi cioè in contatto con il clima l'ampiezza i propositi della libertà del primo 25 aprile: finalmente dopo infiniti giorni di oppressione di so-

fferenza e di lotte. Allora dopo quel lungo tunnel nero tutto appariva più chiaro. Ma a guardar bene anche oggi non è che non si veda sopra di noi ancora una lunga striscia nera e pesante e proprio tesa contro la luce di quella libertà. Certo oggi nessuno deve scalare i tetti delle officine e delle prefetture con il mitra in una mano e con la bandiera nell'altra e nessuno deve andare a occupare comuni e province rievocando in catene quelli che ci occupavano. Eppure la libertà di quel giorno gloriosamente portata e recata sopra ogni vertice e dentro ogni luogo pubblico non ha potuto prosperarvi completamente e rimanervi quale unica essenza principio e strumento. Ecco che oggi basterebbe prendere coscienza di questa verità e cercare di rimediare ai suoi torti non solo cerimonialmente, ma anche con qualche pratica, possibile, piccola, innocua «scalata» e «occupazione». Uscire, se non rivoluzionando, dal tunnel, sbarcarci correttamente e avvertendo manovratore ed equipaggio dalla così detta barca comune, distinguere gli unici armatori e i loro quasi unici nocchieri come anche i non u-

cucineri fuochisti scaricatori emigranti clandestini prigionieri barilli biscotti premi pappagalà. Come si può fare praticamente un atto del genere? È sufficiente a realizzarlo in modo concreto e con effetto comunque rilevante mandare una cartolina al nostro presidente della Repubblica, a Sandro Pertini carcerato combattente e conquistatore del primo 25 aprile per salutarlo e per ringraziarlo e per comunicargli con chiarezza un deciso cordialissimo no all'aumento degli armamenti e alla installazione dei missili. Infatti ormai sa bene che la libertà è condizione assoluta di pace e che solo nell'intenzione e nello sviluppo della pace può essere vera e diffondersi nell'utilità delle sue espressioni e dei suoi beni. Una cartolina personale familiare di amici al presidente della Repubblica: illustrata con la veduta del nostro paese della nostra città o di qualsiasi altro luogo vero dello stivatore affrancata secondo le tariffe imposte e spedita tramite le statali Poste. Scrivere una cartolina non è per niente una cosa utopica impossibile velleitaria; è invece una cosa possibile e nuova proprio perché fattibile in modo concreto e completo.

Io sono pronto a mandare la mia appena uno soltanto dei lettori dell'«Unità» comunicandoci di essere deciso a mandare la sua. Sarebbe davvero inutile se arrivasse a Pertini uomo del 25 aprile della libertà e della Repubblica che oggi è ancora in cima al tetto più alto con la stessa bandiera, migliaia e migliaia di cartoline che dicano no ai missili in Italia? E un'altra cosa possibile e che può realizzare una piccola, personale, democratica e liberitaria occupazione è che nel corso della giornata, magari anche durante le pubbliche celebrazioni, ma certamente meglio nel corso del lungo pomeriggio o della abbagliante serata tv, si prenda un libro in mano e ci si metta ben concentrati a leggerne due pagine o tre. Non necessariamente un testo politico né una lettera dei condannati a morte, della resistenza. Anche le pagine di un buon romanzo classico, di un libro di storia, di un poema o di una raccolta di poesie. Leggere per due ore in nome della libertà indivisa e di tutte le altre libertà che la nutrono e che se ne nutrono. Leggere per capire e per istruirsi e per andare contro le ripetizioni, le celebrazioni e le ragioni

prestabilite di aggiornamento. Leggere contro questo tipo di società che rischia di essere più che liberale addirittura opprimente proprio perché toglie spazio, tempo, senso, mezzi, luce alla lettura. Anche questa mi sembra una cosa molto semplice e fattibile e il suo effetto superiore in senso liberante a quello di qualsiasi sfilata, visione, presenza. Consiglierei a leggere o di rileggere «Le anime morte» di Nicolai Gogol. Quante anime morte continuano ad essere numerate censite e scambiate in questa nostro paese della libertà istituita? Quante ne vantano e ne barattano la pubblica amministrazione centrale e locale, l'industria pubblica e privata, la Rai, la cassa integrazione, la mafia, la camorra, la P2, la biennale, l'industria culturale e l'editoria, il credito, la finanza, la borsa? Cominciare a leggere Gogol il 25 aprile e proseguire fino al primo maggio: per arrivare a capire dove ancora si dirige e chi adesso guida la leggera infrangibile carrozza di Cicciocioppo, i possidenti, imprenditori, amministratori, rappresentanti delle anime morte. Una carrozza da individuare e fermare per sempre prima del prossimo 25 aprile.

L'insurrezione di Milano contro i nazifascisti descritta da un protagonista: il comandante partigiano Giovanni Pesce, medaglia d'oro al valor militare

«Aldo dice 26x1» e cominciò l'attacco finale

presente la necessità di salvaguardare tutto quanto serviva alla ripresa della produzione e della vita cittadina. Se un reparto tedesco o fascista, per esempio, si fosse asserragliato in una cabina dell'acqua potabile, bisognava riuscire a farlo arrendersi senza danneggiare le attrezzature: non si dovevano cioè usare né armi pesanti né esplosivo. Il 24 aprile, preludio alla giornata vittoriosa e liberatrice dello storico 25. Alle 13 i traviatori bloccarono le vetture nelle rimesse o le abbandonarono nelle strade dopo averle private di pezzi vitali, rendendole così inservibili. I traviatori furono fra le avanguardie dell'insurrezione, svolsero il loro compito in modo compatto, con decisione, creando il vuoto attorno ai fascisti impotenti a porre riparo a quel primo atto di opposizione di massa, a quella sfida aperta, imprevedibile, vero segnale della battaglia imminente. Che divampò nei quartieri del centro e nei rioni della periferia. Erano come tanti incendi in cui bruciavano le speranze dei fascisti incattiviti dalla disperazione e dei tedeschi barricati nelle loro caserme in attesa dell'arrivo degli alleati. Pochi furono i reparti nazisti che uscirono dalla

città dirigendosi al Nord, annaspando verso il Brennero, nel tentativo di raggiungere la Germania ormai a pezzi. I reparti che riuscirono a lasciare la città vennero poi affrontati in una serie di attacchi che li smembrarono e li distrussero. Le colonne tedesche più forti, partite da Milano, si arenarono in Valtellina, nel Bergamasco, nel Bresciano. Militari tedeschi e nazisti dovettero arrendersi nei pressi di Brugherio e di Legnano a gruppi di giovanissimi insorti. La brigata che comandavo, la III GAP, che nei lunghi mesi della guerriglia urbana aveva assolto il proprio compito con decisione e audacia, durante l'insurrezione, anche su disposizione del comando delle Brigate Garibaldi, ebbe incarichi di particolare importanza e delicatezza. Fu merito proprio degli uomini della III GAP, in collegamento con le brigate SAP, se molti criminali di guerra furono catturati e incarcerati, se alcune situazioni difficili per gli insorti vennero risolte con successo, se diversi settori essenziali alla vita cittadina ripresero subito l'attività. Il programma insurrezionale prevedeva indispensabili mutamenti ai vertici di enti e di so-

cietà. Le vecchie direzioni compromesse con il fascismo dovevano essere sostituite con nuovi dirigenti. Così il CLN Alta Italia e CLN locali avevano provveduto, già nella clandestinità, alla nomina del prefetto, del questore, dei nuovi direttori amministrativi, civili, industriali ecc. Si deve a questa concordata e oculata preparazione se nei giorni dell'insurrezione di Milano i servizi più importanti non smisero mai di funzionare: telefono, luce, gas, polizia, magistratura, acqua potabile, le fabbriche soprattutto. I dirigenti nominati dal CLN, tra il 24 e il 25 aprile, si presentarono, magari scortati dai partigiani, agli uffici destinati a loro. Io andavo da un punto all'altro della città per disporre mutamenti, rafforzare posti di guardia, arrestare criminali. Furono ore e giorni intensi, di severa e lieta passione insieme. Stavano cambiando il paese, o almeno così speravamo. Intravedevamo tempi nuovi. Quel mio scorrazzare per la città mi riempiva gli occhi di singolari episodi, di facce nuove, di casi felici, di situazioni disperate, di cortei, di bandiere, di gente esultante, di popolo risorto nelle strade. Era meraviglioso girare di qua e di là sentendomi libero! Non più il timore di un agguato, di essere catturato, torturato, fatto fuori. Parlare con chi incontravo senza guardarmi attorno, non avere sospetto di una faccia sconosciuta, non portare la mano al calcio della pistola infilata in tasca se due persone mi venivano incontro guardandomi fisso o fingendo di non vedermi, insomma respirare senza ansie e senza angoscia in Milano liberata dall'oppressione, dal terrore, dalla repressione. Indimenticabile la prima notte di libertà! C'era, sì, ancora un po' di apprensione per qualche colpo di mano da parte di certe squadre fasciste che reagivano con la forza della disperazione e il rancore della disfatta, ma finalmente potevo dormire quasi sereno, senza sobbalzare a ogni rumore.

per tentare di prenderselo loro, il «ducc...». Nel pomeriggio Pietro Vergani, Bruno Felletti e Italo Busetto mi consigliavano di tenere pronti i pistole che, con i nuovi reclutamenti, non sono più forze minori. Ci potrebbero essere sorprese... All'arcivescovado, infatti, Mussolini e il generale Graziani stanno cercando di trattare. Che dono tempo, tergiversano. Alle 18 dichiarano di volersi arrendere... Ma alle 21 stanno ancora cavillando per guadagnare tempo... Alla fine il CLN zone termine a quell'ambiguo e tenebroso indugiare con un ultimatum: i partigiani, i nazifascisti e ai tedeschi di arrendersi senza condizioni... Mussolini fugge verso il Comasco... E a Dongo, abbandonato da tutti, viene riconosciuto e catturato. A PROPOSITO di quelle strane e tortuose trattative presso l'arcivescovado c'è da dire che, da qualche tempo, sui dirigenti della Resistenza venivano esercitate pressioni perché si evitasse l'insurrezione. Quelle pressioni venivano in primo luogo dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era di evitare che fossero le forze popolari, partigiane e cittadine, a liberare la città e i paesi del Nord, poiché una simile eventualità, che in effetti si è puntualmente verificata, avrebbe creato le premesse per il sorgere e il crescere, con la liberazione, di un vasto movimento popolare. Liberandosi da sole, le popolazioni delle regioni del Nord sarebbero cresciute politicamente e socialmente, con le proprie aspirazioni. Altre pressioni contro l'insurrezione venivano dalla Chiesa, da alti dignitari e porporati i quali nelle settimane precedenti il 25 aprile avevano moltiplicato le loro iniziative per raggiungere una tregua tra forze della Resistenza e repubblicane. In merito esistono testimonianze e documenti. Con la loro auspiciata «tregua» gli esponenti del clero cattolico più conservatore pensavano di poter imbrigliare ancora una volta l'avanzata di idee nuove, aperte, innovatrici. Fortunatamente tregua e compromessi furono spazzati via dall'atteggiamento deciso dal Comitato insurrezionale che, con quel fatidico «arrendersi o perire», cancellò ogni dubbio e indugio. Il proclama-messaggio dell'insurrezione dichiarava infatti che «domani sarà troppo tardi». Per i fascisti e i tedeschi esso significava il formale ultimatum del direttivo insurrezionale: «... che nessuno possa durre sull'orlo della tomba di non essere stato avvertito e

Per concessione dell'autore pubblichiamo questo brano del libro «Il giorno della bomba» (Mantova editore) che narra la liberazione in questi giorni. NEL MOMENTO in cui fu lanciato l'ultimatum, Milano cambiò improvvisamente aspetto. Inaridirono i propositi di insurrezione. Si moltiplicarono gli attacchi ai comandi nazifascisti, vennero abbattuti delatori e ufficiali nazisti, sabotati gli impianti vitali per gli occupanti hitleriani, la vigilia dell'insurrezione armata vedeva i partigiani già pronti per l'attacco finale, mentre i tedeschi e i fascisti, terrorizzati, erano ancora increduli sulle possibilità offensive di una città praticamente disarmata. «Arrendersi o perire». Il grido vendicatore fu una sciabolata che mise in ginocchio le squadre fasciste e i reparti nazisti che tentavano una via di salvezza. Il giorno 24 aprile cominciò con un lieve vento tiepido che invitava a uscire, a camminare per le strade. Che all'alba erano deserte, ma non per il coprifuoco, questa volta. Erano deserte per qualcosa che incombeva. Con il trascorrere delle ore il clima stava diventando quasi caldo. La giornata stupenda sembrava annunciare la libertà, ormai a portata di mano. Di tanto in tanto il motore irroso di una macchina carica di fascisti lacerava l'atmosfera in apparenza tranquilla. Ma a volte il frangere dell'auto in fuga cessava d'improvviso presso una cantonata, dopo una raffica di mitra. A poco a poco la città cambiava volto. E la gente sembrava cambiare con la città. Molti negozi non avevano aperto, molti giovani avevano disertato la scuola, gli operai erano andati in fabbrica, ma non per lavorare bensì per vigilare, affinché apparecchiature e macchinari non venissero più sabotati. Ora bisognava salvare tutte le attrezzature, tutti gli impianti, per poter riprendere a produrre subito dopo la liberazione... Rammento bene quel 24 aprile, quel giorno spesso, quelle ore di ansia, quei momenti di esaltazione per i protagonisti. Qui certo non voglio né posso descrivere tutto. Nella ridda dei ricordi e delle impressioni non è facile dare una breve e compiuta narrazione di quel tanto atteso avvenimento che poneva fine

(Segue a pagina 5)